

PATRICIA HIGSMITH È SENZA PIETÀ

Un brivido per Hitchcock

Quasi trent'anni dopo la prima edizione britannica, Bompiani ha mandato in libreria «Senza pietà» di Patricia Highsmith, un romanzo che, per essere l'ultimo uscito in Italia prima della recentissima scomparsa della sua autrice, assume una sorta di significato

testamentario. E in effetti gli elementi che ne caratterizzano così riconoscibilmente la scrittura vi compaiono tutti, dalla perfida sottolineatura dell'ordinarietà del protagonista, alla sardonica scoperta della loro inevitabile follia, dell'ovvero dimessa,

meticolosa nella descrizione dei particolari ambientali e caratteriali. I meno apparentemente significativi, al crescendo vorticoso della parte centrale, quando tutto accelera e va da sé, per inerzia non più dominabile, al finale stremato in cui tutto (ma attenzione: parliamo ormai di macerie dolorose) si pacifica e si compone. In «Senza pietà», una piccola crisi coniugale consiglia Alicia, giovane pittrice sposata con Sydney Bartley, uno

scrittore e sceneggiatore televisivo a corto d'ispirazione, a concedersi una vacanza in una località che, d'accordo col marito, resterà ignota a tutti. Sydney, rimasto solo, si diverte a immaginare il omicidio di Alicia, ne prova le sequenze, arriva perfino a sotterrare in un bosco un ingombrante tappeto. Che potrebbe anche aver nascosto un cadavere, ritenne l'ispettore Brockway quando un imprevedibile combinazione di eventi lo induce a

credere che Alicia sia morta e che ne sia responsabile proprio il marito. Né Alicia, che nel frattempo sta vivendo una travolgente storia d'amore con un prestante avvocato di Londra, ha voglia e coraggio di interrompere il suo appagante ménage adulterino per liberare Sydney dal tentacolo, sempre più avvolgente, del sospetto. E si prepara così, con incosciente leggerezza e malacorta sottovalutazione, una tragedia devastante e inevitabile.

La trama è degna di Alfred Hitchcock, il regista che diede fama a Patricia Highsmith riprendendone il suo primo romanzo «Sconosciuti in treno», del 1949, affidandone la sceneggiatura niente meno che a Raymond Chandler e ricavandone, nel 1951, il ragguardevole film «Delitto per delitto». Ma è da «Senza pietà» che la scrittrice texana avrebbe voluto che Hitchcock trasse il suo capolavoro. Considerava infatti

questo romanzo, come sosteneva in un'intervista all'«Unità» qualche anno fa, «adatto alle sue caratteristiche cinematografiche».

□ Aurelio Minonno

PATRICIA HIGSMITH SENZA PIETÀ

BOMPIANI P. 273, LIRE 28.000

TURCHIA. Nedim Gursel racconta il fondamentalismo nell'isola laica dell'Islam

Vent'anni d'esilio

A 44 anni, lo scrittore turco Nedim Gursel ha passato più di metà della sua vita lontana dal suo paese d'origine. I due colpi di stato del 1971 e del 1980 hanno trasformato in esilio quello che inizialmente era solo un viaggio di studio a Parigi. Oggi, la situazione in Turchia è cambiata, tuttavia egli non è tornato a vivere in patria. Per lui, l'esilio è diventato quasi una condizione esistenziale e letteraria. Non a caso, le 22 storie che compongono «L'ultimo tramway» (Biblioteca del vascello, pagg. 183, lire 26.000), una raccolta appena giunta nelle nostre librerie, raccontano proprio questa situazione: la lontananza, la memoria, i viaggi, le donne, gli incontri di una continua erranza nel mondo.



La fuga nella religione

FABIO GAMBARO

Autore di romanzi e racconti (Feltrinelli ha pubblicato qualche anno fa «La prima donna» di Nedim Gursel ha appena finito un libro reportage sui Balcani per il quale ha viaggiato attraverso la Bosnia, la Macedonia e la Grecia, mettendone a fuoco tensioni paure e speranze. E per la fine dell'anno è prevista la pubblicazione della sua ultima fatica narrativa, un romanzo storico intitolato «La città e la morte» in cui racconta Istanbul nel XV secolo e le gesta di Mehmet II.

Nedim Gursel, il tema dell'esilio è al centro del suo libro. Lei vive da molti anni a Parigi, si considererà ancora in esilio?

Oggi l'esilio è per me una scelta più che una costrizione. All'inizio invece, e vi fu obbligato, mi trovavo in Francia al momento del colpo di stato del '71, il mio nome fu messo al bando per via di qualche articolo e i miei libri da allora furono vietati. Negli ultimi anni la situazione è cambiata e le mie opere circolano liberamente e io torno spesso a Istanbul. Tuttavia continuo a vivere a Parigi ma non si tratta più di un esilio politico. D'altronde, più il tempo passa più la parola «esilio» assume per me un significato diverso. L'esilio è una condizione che non consente il ritorno. È un viaggio in molte direzioni senza un luogo preciso in cui tornare. Istanbul infatti per me non è il luogo dove tornare, come lo è stato per molto tempo in passato. Oggi è solo uno dei molti luoghi in cui mi capita di viaggiare. Anche per il protagonista dei miei racconti il ritorno non è più possibile. Alla fine della sua erranza non c'è alcuna meta. Certo resta la nostalgia di Istanbul non a caso pur parlando di altre città come Parigi, Amsterdam, Roma o New York in fondo parlo sempre di Istanbul.

È possibile dimenticare gli aspetti negativi dell'esilio, sottolineando invece le caratteristiche positive?

Certo l'esilio può essere anche considerato come un'esperienza che arricchisce il continuo a

scrivere in turco, ma la cultura e la lingua francesi mi hanno sicuramente arricchito. La Francia per me è stata un'apertura. Oltretutto nella letteratura turca il tema dell'esilio è assai ricorrente. Il bardo abbandona il suo villaggio e si avvia verso il paese alla ricerca della fanciulla amata e intanto canta la nostalgia della casa lontana. Ciò significa che pur essendo visto in maniera negativa, l'esilio è la condizione sine qua non per essere poeta. Nei miei racconti oltre all'immagine di Istanbul - che si confonde con il ricordo della dittatura e della repressione - ci sono pure le scoperte rese possibili dall'esilio. Gli incontri, le aperture.

Quando si è costretti a vivere in una moltitudine di città, perdono quindi un luogo geografico il sentimento in cui collocare le proprie radici, non c'è il rischio di perdere la propria identità?

In effetti l'identità è in pericolo ma per fortuna la lingua ci aiuta a preservarla. La lingua è la lettera turca consentendo di far fronte alla perdita di identità. Il discorso dell'identità può essere però pericoloso. Oggi infatti i movimenti identitari sono in crescita e i nazionalismi trionfano ovunque, soprattutto nei Balcani e nel Caucaso. Ne nascono tensioni e conflitti che si ripercuotono sulla memoria riportando a galla la memoria delle prime guerre balcaniche dove purtroppo esisteva già la pulizia etnica. L'hanno sperimentata sia i turchi che i greci i primi furono cacciati dalla Macedonia i secondi dall'Asia Minore. Evidentemente tutta questa situazione mi preoccupa. È anche per questo quindi che io rivendico la non appartenenza a un'identità nazionale forte. Sono turco per via della lingua sono di cultura islamica perché l'Islam fa parte della mia esperienza ma sono anche cosmopolita, frequento altri luoghi e altre culture e la cultura francese è per me certamente molto importante. Tutto ciò mi arricchisce e quindi non voglio assolutamente arrocarmi in un'identità chiusa e fissa. D'altra parte tutta la Turchia vive a cavallo di due culture e due mondi. Io

Le paure antiche della tolleranza

Accompagnato da faccende degli studenti e da appassionato arringhe dei professori, iniziò nella Vienna invasa dai nazisti il 10 maggio 1933 l'atto barbarico che dette luogo a spettacoli roghi di libri. Le «liste nere» comprendevano gli scritti di Bernstein, Mann, Einstein, Heine, Kafka. Non fu ovviamente risparmiata la psicoanalisi. Col motto «lo affido alle fiamme gli scritti della scuola di Sigmund Freud», i nazisti attaccavano, sentenziavano minacciosi, in realtà, il senso più profondo e riservato della psicoanalisi. Il riconoscimento dell'«alterità», nel processo di costruzione dell'identità e nell'opera di integrazione di ciò che è «straniero», «estraneo», dentro e fuori di sé. Parlare di questo, oggi, pone il non facile problema di riconoscere come gli esseri umani siano fatti di molte parti con le quali imparare a convivere

Chi non ce la fa a convivere con questa pluralità di appartenenze può essere tentato di rifugiarsi nell'immagine arcaica di una comunità incontaminata e sviluppata ad occhio chiuso «separato» o appaia come l'immagine stessa della «separazione». La xenofobia verso gli immigrati presenta non pochi aspetti di questa logica, mentre il discorso antiamericano ne è una visione storicamente colaudata che viene riutilizzata, ciclicamente, in tempi di crisi. Di fronte a questi e ad altri fenomeni sviluppati in due parole, gravide di storia e di controversi sensi, quali «Tolleranza e Intolleranza», alcuni psicoanalisti hanno espresso la loro opinione in una raccolta di scritti pubblicati dalla Bollati Boringhieri (a cura di Giorgio Sacerdoti e Agostino Roccaluto, p. 147, lire 24.000). Dal bel saggio di Anna Foa, un excursus storico fra cattolicesimo

e ebraismo, all'esame delle aree precoci dell'esperienza il cui si colloca il generale della tolleranza e dell'intolleranza analizzato nei saggi più classici di Tagliacozzo e Di Chiara, alla puntuale formulazione della domanda di Meghagni se, alla luce della frammentazione visuale dell'uomo nella modernità, si possa individuare un modello di funzionamento psichico che rappresenti la possibilità di una vera accettazione del diverso, nel testo si affronta poi, con Simona Argentieri, il nocciolo di voluttaria memoria relativo a quale sia il discrimine fra la tolleranza come virtù e la tolleranza come crimine. Se le «balordaggini», come affermava infatti Voltaire, sono reciproche, non esistono dunque né verità né errore. Manuela Trica

nente e l'Occidente. Il problema dell'identità quindi non è solo mio ma di tutto il paese. Oggi tutti i partiti politici turchi, tranne gli integralisti islamici, sono per l'integrazione della Turchia alla Comunità Europea. Ma non sono sicuro che l'Europa abbia veramente voglia di accoglierli.

In Turchia si profila anche il problema dell'integralismo islamico...

Purtroppo sì. L'integralismo religioso è in crescita come mostra la violenza e l'intolleranza nei confronti della cultura laica. Un anno e mezzo fa 67 intellettuali sono morti in un incendio provocato dagli integralisti durante un convegno. Diversi altri intellettuali sono stati uccisi anche in seguito. Non siamo ancora nella situazione dell'Algeria, ma il problema è reale. Personalmente spero che la tradizione laica della Turchia e la sua tradizione democratica (che malgrado i ripetuti colpi di stato è comunque più

solida che negli altri paesi musulmani) sarebbero riuscite a preservare il paese dall'ondata integralista che sta investendo tutto il mondo musulmano. Purtroppo le cose stanno andando diversamente. Alle ultime elezioni municipali il partito dei fondamentalisti religiosi ha ottenuto il 20 per cento dei consensi conquistando i comuni di Istanbul e Halkara. In effetti il loro elettorato è soprattutto composto di gente dalle campagne emigrate nelle due metropoli e in massa ai margini della società. Costoro sfogano le loro frustrazioni economiche e sociali nel rifiuto dello stato moderno proposto dai liberali e dai fondamentalisti. Anche i curdi per sottolineare il loro rifiuto del centralismo turco hanno votato per gli integralisti. Subbene non si riconoscono nei loro valori tradizionali e antidemocratici. In somma nonostante la reazione e la mobilitazione della società civile il partito religioso integralista riesce ad intercettare il malcon-

tento diffuso nella società turca nella quale esistono ancora in giustizia e profonde disuguaglianze. Lei è dunque pessimista? Sono preoccupato. Anche perché questa situazione si sovrappone il problema curdo che se non risolve può degenerare in una vera e propria guerra interetnica. E per questo che occorre trovare una soluzione politica a questo conflitto. Purtroppo lo stato ha scelto la soluzione militare rimettendo di nuovo in discussione la democrazia. Il problema curdo e quello dell'integralismo possono avere conseguenze devastanti soprattutto perché la democrazia turca è ancora fragile. Il rischio è che tornino i militari che si considerano come i garanti dello stato laico e unitario. Per fortuna che la società civile mostra di reagire e i giovani sembrano prendere coscienza dei pericoli cui stanno andando incontro.

PARERI DIVERSI

Filologia e voli per l'aria fritta

LUCA CLENNI

Un almanacco di poesia non c'è. Non c'è più. Esordisce così l'Edizionale di Giorgio Manacorda che apre Poesia '94 l'annuario edito da Castelvecchi. Un'affermazione perentoria ma purtroppo sbagliata. I limoni rivista annuale dedicata a La poesia in Italia - recita il sottotitolo - è alla seconda puntata. Francesco De Nicola e Giuliano Manacorda hanno appena licenziato il numero dedicato al 1994. Una svista? Può darsi. Ma saltano all'occhio alcune curiose coincidenze. Di impianto i limoni presentano anzitutto ai lettori un editoriale in forma di rassegna e così è per Poesia '94. De Nicola e Manacorda hanno voluto una rubrica dedicata agli Inediti (nel 1994 un «trucolo» disperso di Sbarbaro, nel 1995 il primo autoritratto poetico di Caproni un testo del 1952) e Giorgio Manacorda propone alcune lettere di Massimo Ferretti nella sezione Il documento. Le Schede dei limoni (sintesi che segnalazioni con commento di libri di poesia usciti nell'anno) si specchiano nella sezione Schede di libri di Poesia '94 ma qui si tratta di poeti stranieri. Curiose coincidenze anche di argomento. Certo si direbbe forse mancare in pubblicazioni di questo genere una rassegna dei principali libri di poesia usciti nel corso dell'anno? È uno strumento quale la tradizionalissima scheda di lettura non sarà certo una novità. Ma il punto non è questo. Il punto è che nel costume culturale contemporaneo mi pare si stia sottovalutando sempre più uno dei fondamenti di ogni discorso: la tolleranza e dell'intolleranza. Parlo dell'informazione positiva della ricerca bibliografica, della necessità di dire la propria a partire dalla conoscenza della lettera del discorso altrui. Penso infatti che il primo servizio da offrire a chi legge consista nel perimetrare l'argomento appena possibile con qualche lettura di riferimento. Nel rendere evidenti gli interlocutori con cui si dialoga ogni discorso letterario e culturale si pone sempre in relazione con i scorsi: altrui di riferimento positivo o critico, per assenso o per dissenso. E chi scrive ha anche un preciso dovere di conoscenza «bibliografica». Un principio elementare che dovrebbe valere per chi scrive articoli, giornali, libri. Capita invece sempre più spesso di leggere polemiche superficiali e inutili come la discussione firmata da Saverio Vertone sul «Corriere della Sera» del 17 febbraio. Vertone se la prende con Goffredo Fofi intervistato da Paolo di Stefano il giorno prima sullo stesso quotidiano. I suoi argomenti sono puntellati da precise citazioni testuali con ironici («pedanti») rinvii alla riga e alla colonna del passo di intervista con cui polemizza nel suo articolo. Un ottimo esempio di pseudo rigore di cancellatura rispetto dei significati altrui. Si parla («e si spara») della nuova rivista di Fofi «La terra vista dalla luna» edita da Donzelli. Vertone non se la procura non si chiede se il primo numero della «Terra» per caso ospiti un editoriale di presentazione del progetto (a occhio capita quasi sempre nel numero uno di qualunque rivista) non ritiene doveroso vedere come è fatta e cosa dice. A lui basta e avanza l'intervista un genere di testo per definizione mediatico si guarda bene dall'andare alla ricerca dei fondamenti di quelle parole. E allora finisce per volare ben più basso di Fofi nelle nebulose in troppo familiari dell'aria fritta.

Chiedere «perdono» ai classici

RENZO PARIS

Le critiche all'annuario Poesia '94 hanno evidenziato non tanto la mancanza di una teoria sulla poesia degli anni Novanta quanto una certa affasia proprio sul piano del commento poetico che si fa beninteso da lettori siano essi lettori informati o meno colti. Chi ha riferito del mio intervento «Il lettore di poesia» da Giuseppe Conte a Gregorio Scalise e Gianni D'Eha a Elio Pecora ha sottolineato che il neo-antico da me proposto non ha la lucentezza teorica di chi crede nell'idea della poesia ma piuttosto la modesta duttilità di chi il neo-antico vorrebbe praticarlo anche in sede critica. Di che si tratta che cos'è in breve il neo-antico? Faccio un passo indietro e parto da un autore francese Roland Barthes. Dopo aver intravisto l'Eden nella civiltà classica quella per intendere che era giunta intatta fino a Flaubert l'ultimo Barthes sposta nel futuro quel desiderio di trasparenza linguistica. Dopo un secolo e mezzo di metaletteratura Barthes sognò dunque una Nuova Trasparenza e non tanto per che gli artisti tornassero a parlare a tutti, quanto perché la letteratura sulla letteratura non poteva più essere «mitica» essendosi liquefatto il contesto in cui era nata. Di qui il fascino di un libretto come Le plaisir du texte che mette al centro il piacere del lettore frammentando il testo fino a ridurlo a mosaico. Di qui la necessità del commento della parafrasi che non significa necessariamente che il critico come è di moda da noi si metta a fare l'artista. Che cosa furono le ultime opere di Barthes se non una forma squisita di commento a sotto-lineatura al cubo del lettore? Critici come Iser, Fish, Steiner che fanno fatica a emergere da noi sono a ben vedere i nipotini del Barthes meno strutturalista. Il commento è un «fuoriletto» dove si assemblano varie sapienze letterarie e non come un panino imbottito. E proprio un commento così a far piacere il desiderio e la trama della classicità perduta del sentimento dell'antica trasparenza. Il neo-antico dunque su cui per altro sta per uscire un ponderoso volume a cura di Mario Perilli, frutto di un convegno che si tenne a Roma due anni fa, è mettersi in ascolto del mondo classico e pre-classico sentire una letteratura che se appare murata ha ancora energie tali da far esplodere la prigione dentro cui la modernità l'ha relegato. Intendiamoci bene non si tratta di imitare i classici alla maniera post-moderna se ne resterebbe irrimediabilmente ustionati ma piuttosto di chiedere «perdono» come fece Apollinaire per aver dimenticato l'antico gioco dei versi quell'Orfeo sulle cui tracce compose tutta la sua poesia. È sulle segrete motivazioni di quel «perdono» alle età future che bisognerebbe riflettere. Il lettore neo-antico della fine del secolo non può non riflettere sul senso «religioso» della letteratura sullo spirito nuovo che lo informa dopo che il crollo dei miti gli ha permesso di leggere nella giusta luce Simone Weil. Il suo forse non sarà un commento alla Bibbia ma certo dovrà fare i conti con i secoli della Trasparenza che un troppo rigida impostazione storica ideologica gli aveva tolto sotto gli occhi. Il neo-antico è dunque un modo passionale e misteriosamente religioso di riaffacciarsi al balcone delle antichità per dirci con lo sguardo di chi sa che può riparare a tutti ma a gente che si è divisa in gruppi che si fanno guerra su scala mondiale.